

Cercasi Utopia

Cercasi Utopia
La crisi europea

[Lelio Demichelis](#)

Che fine ha fatto il sogno europeista? Il nichilismo tecno-capitalista ha prodotto forme di eteronomia e assoggettamento, privando gli individui di ogni idea di futuro, di autonomia e di responsabilità. Per uscire da questa "sedazione sociale" urge ritrovare le mappe dell'Utopia. Ma cercandole senza ricorrere al navigatore satellitare e senza confidare nei motori di ricerca

Ventisei milioni e mezzo di disoccupati in Europa. La disoccupazione giovanile al 23,8% come media europea ma in Italia al 38,5%. Sempre in Italia, disoccupazione al 12,2%, il massimo dal 1977, mentre anche Confindustria rivede al ribasso – da meno 1,1 a meno 1,9% – le stime sul pil del 2013. Pochi dati, per fotografare una realtà drammatica.

Ovvero: un impoverimento di massa in Europa imposto in nome di una pura astrazione numerica (pareggio di bilancio, parametri debito/deficit-pil), ma ugualmente ideologica, ovvero inattuabile dai dati di realtà e dalle confutazioni della storia, anche l'ideologia neoliberista vivendo in una propria surrealtà immaginata ma poi soprattutto imposta come vera. Conseguenza di tale ideologia (o di tale religione capitalista secondo Benjamin, contro la quale servirebbe un sano laicismo e una sana laicità): il

portarsi a niente dell'Europa: di se stessa, del sogno europeista, dell'economia europea da troppo tempo in recessione; uno scendere, deliberatamente e ostinatamente lungo un piano inclinato nichilista, pesantissimo sia in termini sociali che di democrazia sostanziale (meno diritti, potere oligarchico) - rimuovendo dall'orizzonte culturale e politico il fatto che si potesse (ma si può ancora) fare diversamente e meglio se solo si rileggesse la storia della crisi del 1929 e del *new deal* rooseveltiano. Eppure, questa realtà drammatica e socialmente perversa sembra non riuscire a smuovere la società europea, incapace di re-agire avendo ormai interiorizzato il proprio ruolo di *vittima* (sacrificale) della crisi.

Questa società – ma esiste ancora una società? – non produce alcuna *rivoluzione* (ormai cancellata dall'immaginario politico), ma neppure la rivendicazione di un *riformismo radicale* e quindi doverosamente opposto a quelle *riforme strutturali* (liberalizzazioni, privatizzazioni, soprattutto flessibilizzazione del mercato del lavoro, riduzione dei diritti sociali e quindi anche politici), invocate come un mantra dall'Europa merkeliana, draghiana e barrosiana, ma che sono in verità solo la prosecuzione del neoliberalismo con altro nome e in altre forme. Servirebbe invece un *riformismo radicale* per creare un diverso rapporto (diverso, ma soprattutto *radicalmente rovesciato*) tra capitale e lavoro, tra mercato e ambiente, tra algoritmi e *vita*, tra economia (che deve tornare ad essere un *mezzo* al servizio della società – come scritto in Costituzione) e politica (la *tecnica regia* secondo Platone che deve tornare urgentemente ad orientare in termini di *senso* e di *scopo* le altre *tecniche*, soprattutto l'economia – mentre da almeno tre decenni (in realtà da molto di più) l'unica *tecnica regia* che tutte le altre governa è proprio l'economia).

No, nulla di tutto questo accade. La società è come annichilita, implosa su se stessa. Balbetta qualcosa. Cerca di sopravvivere tra lavoro precario, discount, riduzione dei consumi, ma in questo modo – perdendosi nell'oggi, incapace di re-agire e soprattutto di immaginare - non fa che assoggettarsi ancora di più alla biopolitica neoliberista e alla sua strutturale e continua espropriazione di futuro. A quel neoliberismo di oggi, fatto di austerità, impoverimento, disoccupazione, colpa e penitenza per avere vissuto al di sopra dei propri mezzi, come ieri si era adattata alla precedente fase (in verità davvero molto seduttiva, cui era quasi-impossibile resistere) del *neoliberismo del godimento* fatto di consumismo, vivere al di sopra dei propri mezzi, edonismo e narcisismo, irresponsabilità per il futuro. Neppure le sinistre osano il cambiamento. Il Presidente Napolitano poi lo teme sopra ogni altra cosa. Neppure il sindacato riesce nell'intento; neppure i movimenti che nascono (ma muoiono in fretta) un po' ovunque. Questo mentre il vertice europeo del 27 e 28 giugno ha mancato un'altra occasione per pensare *in grande*, avendo destinato alle vittime giovani della crisi briciole di euro (appena 8), mentre per salvare le banche (la causa della crisi) sono stati spesi migliaia di miliardi. E mentre il governo Letta approva un piano per il lavoro davvero *piccolo piccolo*. Siamo cioè in presenza di frammenti di *indignazione* e di *impegno*: gli scioperi, le manifestazioni, le proteste di nicchia. Ma nulla di più. L' *impegno* si scontra contro il muro di gomma delle oligarchie. Perché dunque non si produce cambiamento, né riforma?

Prima ipotesi, forse virtuosa ma minoritaria. È un solitario *passare nel bosco* di molti singoli, come il *ribelle* di Jünger, rivendicando la libertà di dire *no*, perché il ribelle è “deciso a opporre resistenza, il suo intento è dare battaglia, sia pure disperata”. Oppure – seconda ipotesi, la più praticata e la più facile – ci si limita a cadere nella regressione populista e qualunquista (Grillo in Italia, altri in Europa), tra rassegnazione e antipolitica, tra rancore da bar e autocompiacimento da blog.

In realtà vi sarebbe una terza ipotesi da considerare, questa sì politicamente virtuosa: quella di *immaginare* il cambiamento e poi cercare di *realizzarlo* partendo da una *rivolta del pensiero* come invocata ad esempio dall'ultimo (e intrigante) saggio di Mario Galzigna, appunto *Rivolte del pensiero* (Bollati Boringhieri); per uscire dalla *disperanza*, da quell'atmosfera collettiva fatta non solo di scoramento quanto (e peggio) di *assuefazione alla sottrazione di futuro*. Una *sottrazione* contro cui tuttavia un *pensiero in rivolta* - insorgente, libertario e spaesante rispetto alla realtà e sovvertitore di questa stessa realtà - “può preparare il terreno per il cambiamento”, perché solo “un pensiero costruito sulle rivolte e sugli antagonismi – anche se disseminati, eterogenei, dispersi e molecolari – può riaprire il tempo e restituirci il futuro”. Convinti, come osservava l'antropologo brasiliano Darcy Ribeiro, che “è meglio sbagliare ed esplodere che prepararsi al nulla”. Al nulla, o a questo – aggiungiamo – *meta-nichilismo* tecno-capitalista ormai egemone e al suo *sotto-nichilismo* europeo.

Ma praticare questo *pensiero*, positivo e innovativo perché *radicale* – che cioè rivendica una *differenza* dai non-pensieri omologanti e produttori di *indifferenza* – e riprendersi l'idea di futuro è difficile se capitalismo & apparati tecnici li hanno sottratti da tempo a individui e società. E non per un'imposizione di

legge ma per la modifica – sovversiva ed etero-diretta, soft e impercettibile (quindi difficile da riconoscere: riconoscimento che è invece la necessaria premessa per poter poi contrastare la sua *guerra di posizione* dentro e contro la società e gli individui attuata dal tecno-capitalismo per la conquista dell'egemonia) – dei *saperi* di organizzazione della *vita* individuale e collettiva. Bisognerebbe allora e per prima cosa diventare consapevoli – con un processo illuministico di *rischiamento* e insieme *parresiasico* – dei meccanismi che ci condizionano e ci assoggettano in modo quindi etero-diretto, delle forme di biopolitica dominanti che governano la *vita intera* di individui e società, dei *soft power* secondo Nye – *soft power* (“la capacità di ottenere ciò che si vuole mediante l'impostazione di un programma d'azione, la persuasione e l'attrazione positiva”), che in realtà non sono altro (basterebbe rileggere *Propaganda*, di Edward Bernays) che le vecchie pratiche di propaganda e di manipolazione del consenso, ma con un nuovo nome. Detto altrimenti, bisognerebbe prendere finalmente atto che è il capitalismo come *sapere/potere* e come *biopolitica* che ci ha *espropriati del futuro* avendo fatto con-fondere mercato e società, mercato e democrazia e soprattutto avendo addestrato a *dover* consumare tutto sempre più in fretta: prima le merci poi, trascinando dall'economia alla società, anche i valori, la cultura, il tempo e lo spazio, le relazioni e gli affetti umani, il senso della *durata* e del *costruire* e quindi: il *futuro*; mentre la rete - ultima *forma tecnica* in ordine di tempo divenuta *forma sociale* e per di più ormai globale (il richiamo è ad Anders e alla sua *critica* della tecnica come apparato) – ci porta a vivere nello stesso solco nichilista del capitalismo, con *saperi* simili e congrui fatti di brevità, istantaneità, tempo irreale, simultaneità, ma soprattutto *individualizzando* e isolando gli individui per poi *totalizzare* meglio in sé le parti prima separate, per cui dobbiamo essere *soli ma connessi* (e *individualizzazione* e *totalizzazione* sono l'essenza del potere moderno, non tanto politico quanto economico e tecnico). Producendo persino, per favorire questa *totalizzazione mediante individualizzazione*, un nuovo feticismo di massa, quello appunto del *dover essere connessi*.

Ne è uscita una nuova forma di etero-nomia e di assoggettamento, certo diversa da quelle religiose o ideologiche del passato ma anch'essa negatrice, forse più di quelle, di ogni autonomia individuale e sociale. Contro questa etero-nomia occorre dunque recuperare quella cosa che permetta l'auto-nomia e che si chiama *immaginazione* *pro-gettuale* e magari la vecchia *utopia*, possibile solo “fuori dai vincoli della ripetizione”, cercando “una nuova proliferazione di significati e di eccedenza di senso” (ancora Galzigna), per rimettere insieme gli antagonismi molecolari pure esistenti ma ancora sterili culturalmente e politicamente. Utopia il cui desiderio e la cui ricerca nascono solo se vi è la compresenza (Bauman, da ultimo) di due *condizioni*: la prima, l'insoddisfazione per la realtà esistente (e questa c'è); e poi, la convinzione di potercela fare a cambiare la realtà (e questa invece manca).

Gli *uomini in rivolta* si limitano ancora a dire

no, dimenticando (Camus) che un uomo in rivolta deve soprattutto dire *sì* e lo deve dire "fin dal suo primo muoversi". In questa Europa è possibile solo la logica dello *scontro* che *non deve* diventare *conflitto* & *pro-getto*, l'unico meccanismo di *azione sociale per il cambiamento* invece capace di trasformare quegli *uomini senza qualità* tanto amati dal potere in *uomini con molte qualità* e quindi capaci finalmente di dire *sì*.

Nulla di quello che *dovrebbe accadere* – il *rovesciamento* delle politiche neoliberiste e dei *saperi/poteri* tecno-capitalistici – *sta dunque accadendo*. E la causa – prima che nelle oligarchie, nei governi tecnici e nelle larghe intese – è nell'azione biopolitica e nelle discipline (in senso foucaultiano) dello stesso tecno-capitalismo, nel loro avere agito in profondità nella società in quanto *saperi/poteri* di relazione e integrazione, nell'avere infine vinto anche la lotta di classe *contro* il proletariato. Il *dover essere sempre connessi*; la velocizzazione/intensificazione del tempo e del lavoro; il *lavorare* come un *dover collaborare* con l'impresa; la cancellazione delle *differenze* (sinistra/destra, bene/male, giusto/ingiusto, lavoratore/imprenditore, consumatore/brand) e del *dialogo*, privilegiando il *monologo collettivo* (ancora Anders) con tutti che ripetono le stesse cose di tutti senza saper davvero immaginare in auto-nomia il nuovo e il diverso; la perdita della *privacy*, con la morte della *soggettività*; la precarizzazione del lavoro e della *vita*: tutte *pedagogie* e *discipline* che hanno svuotato di senso e di futuro l'individuo (isolandolo, falsamente *individualizzandolo*) perché fosse invece possibile una sua crescente *integrazione* (appunto: la *totalizzazione*) con l'apparato di cui *deve* fare parte (mercato, impresa, rete, stato), con la società sempre meno *aperta* e sempre più sedotta dalla *chiusura comunitaria* (i localismi, il comunitarismo di rete d'impresa e di brand, il comunitarismo nazionalistico), dove le metafore 'biologiche' (il *corpo sociale*) e 'tecniche' (l'*apparato, la rete*) si confondono - ed ecco le pedagogie della *condivisione* e del fare *sciame* in rete, della *community*, del *siamo tutti sulla stessa barca*, della *wikinomics*), imposte da un *pilota automatico* (se si crede nella tecnica o nel mercato o in Mario Draghi o in Giorgio Napolitano) o dall'*istinto*. Comunque e sempre: etero-nomia.

È stata una grande opera di *sedazione sociale* mediante *incorporazione* di ognuno nell'organizzazione tecno-capitalista. Che per funzionare al meglio deve eliminare ogni possibile *resistenza* e ogni possibile *conflitto* interno. Per questo era necessario che gli individui perdessero ogni idea di *futuro* e di *utopia*, di

autonomia (nel senso di Kant) e di *responsabilità* (nel senso di Hans Jonas). E questo è accaduto. Urge allora ritrovare le mappe dell'Utopia (e se è vero che le utopie hanno prodotto disastri, un disastro ancora maggiore lo sta producendo la loro assenza).

Ma cercandole – queste utopie e queste mappe – senza ricorrere al navigatore satellitare. E senza fidarsi nei motori di ricerca.

Si